

Comunità dell'Isolotto
Domenica 13 febbraio 2022

i Rom e l'Isolotto

Letture

In quel tempo, Gesù disse ai capi dei sacerdoti e agli anziani del popolo: «Ascoltate un'altra parabola: c'era un uomo che possedeva un terreno e vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre. La diede in affitto a dei contadini e se ne andò lontano. Quando arrivò il tempo di raccogliere i frutti, mandò i suoi servi dai contadini a ritirare il raccolto. Ma i contadini presero i servi e uno lo bastonarono, un altro lo uccisero, un altro lo lapidarono. Mandò di nuovo altri servi, più numerosi dei primi, ma li trattarono allo stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio!". Ma i contadini, visto il figlio, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!". Lo presero, lo cacciarono fuori della vigna e lo uccisero. Quando verrà dunque il padrone della vigna, che cosa farà a quei contadini?». Gli risposero: «Quei malvagi, li farà morire miseramente e darà in affitto la vigna ad altri contadini, che gli consegneranno i frutti a suo tempo». E Gesù disse loro: «Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo; questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi?»

Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che ne produca frutti».

[Matteo, 21, 33-43]

commento

Il nemico di Dio non è il peccato. Il peccatore che accoglie l'amore del Signore si può convertire. Il nemico di Dio nei vangeli si chiama convenienza. La convenienza rende refrattari e ostili all'azione divina. E' quello che leggiamo nel testo precedente dal vangelo di Matteo.

Dopo aver detto alle massime autorità religiose, ai sommi sacerdoti, agli anziani, che le categorie da loro ritenute escluse dall'azione divina, quali erano pubblicani e prostitute, avrebbero preso il loro posto nel regno di Dio, Gesù si rivolge alle massime autorità, sommi sacerdoti e anziani, dicendo: "Ascoltate".

Non è un invito, ma un imperativo, un ordine. "Ascoltate un'altra parabola". E' la terza parabola che Gesù fa e che ha come protagonista la vigna. La vigna era l'immagine del popolo di Israele secondo la figura che si trova nel libro del profeta Isaia al capitolo 5.

Ma i contadini, visto il figlio, e il termine figlio appare per la terza volta, dissero tra loro: "Costui è l'erede. Su uccidiamolo e avremo noi la sua eredità!" Gesù smaschera il fatto che il vero Dio del tempio si chiama interesse, si chiama convenienza. Gesù non è morto perché questa fosse la volontà di Dio, ma è morto per l'interesse della casta sacerdotale al potere.

Quindi il calcolo che fanno questi contadini, che poi vedremo sono le autorità religiose, è basato soltanto sulla loro convenienza. Mentre Gesù, per il bene degli uomini, ha sacrificato la propria convenienza, le autorità per la propria convenienza, sacrificano il bene degli uomini e non esitano addirittura ad assassinare il figlio di Dio.

Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. Essere cacciati fuori significa, secondo il libro del Levitico, capitolo 24, versetto 14, la condanna che era riservata ai bestemmiatori. Le massime autorità religiose del popolo, ritengono Gesù, il figlio di Dio, un nemico di Dio, un bestemmiatore. E come tale va eliminato.

E Gesù con profonda ironia, teniamo presente che si rivolge a persone pie, i sommi sacerdoti e gli anziani che conoscono la scrittura, come se fossero ignoranti, dice, citando il Salmo 118: "Non avete mai letto nelle Scritture: 'la pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra d'angolo'", la pietra che è stata scartata era in realtà la pietra più importante.

"Questo è stato fatto dal Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi". Ed ecco la sentenza di Gesù: "Perciò io vi dico: a voi sarà tolto il regno di Dio". Già Gesù lo aveva detto che le categorie ritenute dalla religione le più lontane, quali erano le prostitute e i pubblicani, sono passate avanti, non nel senso di precedere, ma di prendere il posto, adesso Gesù lo dice chiaramente "sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo", si intende un popolo pagano, "che ne produca i frutti".

E' una pena che nella versione liturgica sia stato tolto il versetto 45 che è quello che fa comprendere a chi è rivolta questa parabola. "Udite le sue parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlavano di loro e cercavano di catturarlo, ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta".

Le parole di Gesù non suscitano un desiderio di pentimento, le autorità non si pentono mai, ma soltanto l'eliminazione di chi le ha smascherate.

[p. Alberto Maggi]

Durante i quasi quindici anni di insegnamento al Centro Giufà ho lavorato con diversi alunni e alunne rom in piccoli gruppi di 4-6 persone sia alle elementari sia alle medie, talvolta di soli rom, ma più spesso insieme ad altri alunni non italo-foni di varie provenienze. Il piccolo gruppo favorisce l'instaurarsi di una relazione, i ragazzi si sentono più ascoltati e spesso nel piccolo gruppo tirano fuori più facilmente le loro storie personali: la migrazione, la famiglia, il paese di origine, la loro nuova vita in Italia, l'ingresso nella scuola. Mi sono sempre appuntato nell'agenda o nel registro (cartaceo) quelle frasi o discorsi che raccontassero le storie dei miei alunni e alunne. Ho sempre pensato che conoscere i vissuti, i punti di vista sul mondo che li circonda e le storie personali potesse aiutarmi a capirli meglio e a focalizzare meglio i loro bisogni didattici e affettivi. Tra i rom, certamente, il «campo» del Poderaccio è sempre stato un argomento presente nelle nostre conversazioni e lo è ancora oggi nei ricordi di molti, nonostante sia stato definitivamente chiuso nell'agosto del 2020 e che tutti risiedano in appartamenti.

Lo stimolo ad approfondire cosa significasse per i bambini e i ragazzi rom il campo mi è venuto una mattina d'autunno del 2017. Durante una chiacchierata in classe con uno dei miei piccoli gruppi di scuola media, un alunno rom mi racconta che da qualche tempo non vive più al villaggio perché ha avuto la casa popolare. «Ah, bene», dico, «finalmente. Sei contento?» Mi risponde di sì, è contento, la sua vita è migliorata, ma certo la quotidianità del «campo» gli manca: gli amici, i giochi fuori di casa. Per necessità tendiamo spesso a distinguere nettamente il bene dal male, la giustizia dall'ingiustizia, ma questa visione così contrapposta delle cose non ci fa cogliere delle sfumature che talvolta ci potrebbero aiutare a leggere meglio la realtà e ad avere esempi per trasformare l'esistente. L'alunno rom ci dice che dal punto di vista dell'igiene, dell'accesso ai diritti primari (la frequenza a scuola, la salute, un lavoro e un'abitazione dignitosa), la sua vita è migliorata; dal punto di vista delle relazioni umane la sua vita non è migliorata, nei grandi condomini non ci si conosce tutti, non ci sono gli amici subito fuori dalla porta di casa, si sta meno all'aria aperta, ci si aiuta meno tra le persone. Da questa chiacchierata mi è sembrato che valesse la pena saperne di più...

Nicolò Budini Gattai

Tra il villaggio e il condominio

I ragazzi e le ragazze rom raccontano la transizione abitativa dal Poderaccio all'Isolotto nuovo a Firenze

di Nicolò Budini Gattai

Nel primo capitolo, dopo una breve presentazione dei gruppi rom presenti in Europa, abbiamo analizzato le azioni messe in atto dall'EU per la loro inclusione, per eliminare ogni tipo di discriminazione nei loro confronti e promuoverne l'accesso ai diritti fondamentali: l'alloggio, il lavoro, la salute e l'istruzione. Nel secondo capitolo abbiamo restringito il campo sull'Italia per comprendere la posizione dei rom, dei sinti e dei caminanti all'interno della società maggioritaria con la quale hanno interagito a volte in maniera pacifica ma più spesso in maniera conflittuale con espulsioni, tentativi di rieducazione forzata fino allo sterminio (il *Porajmos*). Abbiamo illustrato come lo stereotipo del nomade abbia pervaso ossessivamente la mentalità dei non rom, i quali hanno individuato nella rieducazione la strada per sdradicare il loro stile di vita. Così è stato anche nell'Italia repubblicana, dove il nomade è considerato una persona dalla cultura meno evoluta, da aiutare per creare un buon cittadino, capace di assimilare i valori della cultura dominante. Nel terzo capitolo i ragazzi e le ragazze rom raccontano l'abitare nel villaggio rom di via del Poderaccio a Firenze dal loro punto di vista. Il villaggio del Poderaccio è stato definitivamente chiuso nell'estate del 2020, ma già da anni numerose famiglie avevano lasciato il villaggio per entrare in alloggi popolari. Tutti hanno espresso una certa soddisfazione ad aver ottenuto una casa, ognuno ha mantenuto però molti ricordi positivi del «campo»: la compagnia degli amici e dei parenti, i rapporti di vicinato, la generosità delle persone, la vita e i giochi all'aperto, la musica e i momenti di festa. Tra le cose negative invece la spazzatura, le cattive condizioni delle case, i topi e i disagi provocati dai malfunzionamenti dello smaltimento delle acque piovane. Nel capitolo conclusivo abbiamo affrontato il tema dell'abitare nella periferia, in particolare in quella dell'Isolotto nuovo a Firenze in cui molte famiglie rom hanno ricevuto l'alloggio popolare. L'indagine è partita da una serie di interviste aperte o semistrutturate e materiale raccolto attraverso conversazioni informali con i ragazzi e le ragazze rom che hanno abitato al villaggio del Poderaccio, appunti raccolti nel 'taccuino' nel corso degli anni in cui ho lavorato con loro come facilitatore linguistico del Centro Giufà, uno dei centri di alfabetizzazione di italiano L2 del Comune di Firenze che opera nelle scuole primarie e secondarie di primo grado della città.

L'ultima casa accogliente. Viaggio dentro la comunità Rom del post-poderaccio

Sono passati pochi mesi da quando le ultime case del campo rom di Firenze sono state demolite. Il processo di smantellamento e di chiusura del "Poderaccio" (nome ereditato dalla zona dell'Isolotto dove era ubicato) è durato circa due anni e ha posto fine all'esperienza del campo rom più grande di tutta la Toscana, che nel 2014 era arrivato a ospitare circa 470 persone.

«Il Campo del Poderaccio è nato nel 1988 come Campo sosta per nomadi con container, roulotte e baracche. Ha attraversato negli anni varie trasformazioni fino alla sostituzione tra il 2004 e il 2005 delle vecchie strutture con moduli abitativi in legno e alla creazione di due villaggi», racconta Gilberto Scali (Educatore professionale, Responsabile dell'Area Inclusione sociale e minoranze di CAT Cooperativa sociale) fra i maggiori conoscitori della storia dell'insediamento rom nella città di Firenze.

«A metà degli anni '80 sono arrivati a Firenze, in alcuni casi dopo passaggi in altre città italiane, gruppi familiari rom provenienti dalla Macedonia, dalla Serbia e dalla Bosnia. La ragione di questa migrazione era in buona parte dovuta a problemi di tipo sociale ed economico che stava vivendo la ex Jugoslavia. In seguito sono arrivate persone in fuga da zone di guerra, in particolare dal Kosovo.» Gilberto ha disegnato un quadro della discriminazione verso i rom, di come sia al giorno d'oggi e di come è cambiata nel corso del tempo.

«L'antiziganismo è una forma di razzismo, pregiudizio e odio generalizzato nei confronti dei popoli Rom, Sinti e di altri gruppi, anche chiamati, per lo più con connotazione negativa, zingari, gitani o zigani e rimane una pietra fondante delle società maggioritarie europee. I suoi elementi di base sono la deumanizzazione e la criminalizzazione», dice Leonardo Piasere. «Nelle suddette società i rom continuano infatti a essere considerati come lo straniero interno per eccellenza. L'antiziganismo non ha ancora conosciuto un approfondimento, una riflessione critica adeguata così come invece è stato per l'antisemitismo. Quante persone, per esempio, conoscono il significato della parola Porrajmos? Eppure nei campi di sterminio nazisti, di rom e sinti ne sono stati assassinati circa 600.000.»

«Attualmente – racconta ancora Gilberto – a Firenze vivono più o meno un migliaio di persone rom. Un terzo circa di queste persone sono diventate cittadini italiani o per naturalizzazione o al compimento del diciottesimo anno di età, se nati in Italia. Salvo alcune eccezioni, e mi riferisco ad alcune famiglie inserite recentemente in alloggi transitori a causa della chiusura del Poderaccio, queste famiglie abitano in alloggi di edilizia pubblica avendo conseguito, nel tempo, tutti i requisiti necessari per presentare domanda e per esserne infine assegnatari. La relazione che generalmente queste famiglie hanno con scuole e servizi è più o meno ordinaria.» Proprio l'istruzione gioca un ruolo chiave nel processo di integrazione. La partecipazione scolastica degli alunni rom a Firenze ha fortunatamente raggiunto risultati significativi rispetto a tutti i gradi scolastici.

È lecito domandarsi se non sarebbe stato opportuno gestire l'insediamento della comunità rom seguendo un altro percorso, prima che una ferita irrisarcibile si aprisse

nel cuore di tutti i fiorentini nel 2017 e costringesse l'amministrazione a procedere forzatamente in questa direzione. Secondo Gilberto «l'accoglienza in Italia poteva essere gestita diversamente qualora si fosse dato maggiore enfasi a certi studi, in particolare a quelli di Leonardo Piasere, di Ana M. Gomes e in seguito di Sabrina Tosi Cambini, Carlotta Saletti Salza, Simona Sidoti, Stefania Pontrandolfo, Luca Bravi, e, soprattutto, coinvolgendo i rom e i sinti già in fase di progettazione degli interventi a loro stessi destinati.» La decisione di chiudere quello che è stato comunemente identificato come un "ghetto" a cielo aperto suona come un'amara certificazione.

Ma quali sono le opportunità e le criticità di lavorare ogni giorno a contatto con i rom? Secondo Letizia Goffi (operatrice sociale), «Le opportunità di lavorare nel sociale sono quelle di avere il dovere di porsi con un atteggiamento poco giudicante e molto aperto verso l'altro. Le difficoltà che riscontro risiedono nel creare una relazione di fiducia, nell'essere credibile ai loro occhi: se perdi la fiducia perdi la loro stima, e questo potrebbe compromettere il rapporto.» Su ciò che si prova a fare questo lavoro si è espresso anche Andrea Ricotti (Direttore accoglienza e housing sociale, Cooperativa Il Girasole): «Devi fare i conti con ciò che desideri, quello che ti viene proposto e riesci a costruire con il progetto e quello che riesci a fare. È un percorso lungo e il nostro è un lavoro lento. Fuorimoda ma estremamente moderno.»

A proposito della gestione di un lavoro così variegato e complesso, la classe politica ha delle responsabilità? «Nella narrazione, si teme sempre di essere accusati di aver concesso troppo o di non aver concesso nulla» ha dichiarato ancora Andrea, «di essere accondiscendenti o di essere troppo rigidi. Ci si preoccupa molto delle reazioni delle persone prima ancora di fare qualcosa e di spiegare come. Di sicuro alcune cose potevano essere gestite meglio ma vorrei capire, anche a costo di sembrare polemico, se ci sono davvero tante esperienze come quella di Firenze. Il 13 agosto 2020, giorno della chiusura ufficiale del campo, a Roma facevano uno sgombero di un campo abusivo, ormai formalizzato da tempo. Le persone sono finite tutte in strada senza una soluzione e, dopo pochissimo tempo, le stesse persone si sono trovate un posto dove stare ancora in modo abusivo.» Andrea pensa che il lavoro di integrazione della comunità rom a Firenze sarà ancora destinato a fare i conti con il Poderaccio. «Ieri una famiglia ha trovato una casa accogliente. Sulle loro carte d'identità c'è scritto "via del Poderaccio". Il locatore gli ha fatto una domanda sulla loro provenienza: abbiamo temuto per il fallimento. Così non è stato. Il campo non c'è più».

Sasha Tellini, 8 febbraio 2021, FUL Magazine

LA LUNGA VITA DEI CAMPI NOMADI

Con la morte di Tito e la dissoluzione della Jugoslavia iniziò la diaspora dei rom verso l'Europa occidentale. La questione a Firenze fu gestita tra luci e ombre fino alla chiusura del "Poderaccio" avvenuta nel 2020

Rom, voci fuori "campo"

di NICOLÒ BUDINI GATTAI



Dopo la morte di Tito nel 1980 e con l'aggravarsi della situazione economica in Jugoslavia, emersero tensioni etniche che costrinsero molti rom a emigrare verso l'Austria, l'Olanda, la Germania e l'Italia. Con l'arrivo di nuovi gruppi rom, nacquero i primi «campi nomadi». Tra il 1984 e il 1994 undici Regioni, tra le quali Veneto, Lazio, Emilia Romagna, Toscana, Lombardia e Piemonte promulgarono leggi a tutela dei rom e dei sinti e della loro cultura. Tutte queste leggi riconoscevano il nomadismo come elemento caratterizzante la cultura rom e sinti, nonostante che le famiglie venute dalla Jugoslavia vivessero in case. Soltanto qui in Italia hanno iniziato ad abitare in roulotte e a traslocare da un campo all'altro a causa delle persecuzioni. Gli «esperti dei rom», consultati per scrivere tali leggi, pensarono che i campi fossero la soluzione migliore; in questo modo, i «nomadi» potevano usufruire dei punti sosta, mandare i figli a scuola, cercarsi un lavoro. E così, dagli anni Ottanta l'Italia è diventata il paese dei campi, come si intitola un rapporto dell'European Roma Rights Centre (ERRC, 2000).

I rom vengono da allora stipati nei campi contro la propria volontà. Il campo, inoltre, non è pensato come spazio abitativo in cui possano gestire la loro vita, ma come uno spazio «comunale», in cui sono considerati solo ospiti assoggettati a regole. Tuttavia, le leggi regionali «a tutela dell'etnia rom» sono state un primo passo per farli uscire dall'invisibilità.

A Firenze, dopo la legge 17/88, fu costruito il campo dell'Olmattello che nei primi anni costituì un utile rifugio per i rom in fuga. Poi si creò un sovraffollamento di famiglie e le condizioni igienico-sanitarie iniziarono a preoccupare l'amministrazione, le forze dell'ordine e la società civile. La vita precaria del campo costringeva molti suoi abitanti all'accattonaggio, a fare i lavavetri ai semafori e ad azioni di microcriminalità.

In seguito, la legge regionale venne abrogata due volte, nel 1995 e nel 2000. Queste revisioni, che

hanno finalmente coinvolto sia gli esperti sia le associazioni rom, hanno consentito, a livello regionale, di sperimentare strategie e azioni per il superamento dei «campi nomadi». Si inizia così nelle amministrazioni toscane a parlare di «villaggi»: insediamenti in genere di piccole dimensioni, costruiti con materiali e tecniche economiche.

Nell'estate del 1999 i «campi nomadi» fiorentini erano sovraffollati e in condizioni igienico-sanitarie molto precarie, in particolare il Masini. Durante la guerra in Kosovo, i campi si presentavano come dei rifugi in cui ritagliarsi uno spazio in città presso parenti o conoscenti arrivati prima di loro.

Nel 2003 il Comune di Firenze avviò un piano per la progressiva chiusura di due campi nomadi: quello ufficiale del Poderaccio e quello tollerato dell'area Masini. Si trovavano tra due cave di materiale edile con continui passaggi di mezzi pesanti, in un'area di golena adibita a discarica e a deposito di rifiuti ospedalieri, in una delle zone più marginali del Quartiere 4. Perciò il Genio Civile, nel 1988, aveva autorizzato la costruzione del «campo sosta per nomadi» in via del Poderaccio, ma solo per una sistemazione provvisoria. I rifiuti ospedalieri furono rimossi dopo un anno. Il campo fu realizzato con container, roulotte e baracche. Inizialmente era stata ipotizzata la costruzione di un quartiere rom in un'area vicina ai due campi, ma fuori dalla fascia di sicurezza dell'Arno. Poi l'Amministrazione ha preferito un intervento transitorio, in previsione della chiusura definitiva attraverso l'assegnazione alle famiglie di abitazioni dell'edilizia pubblica. Inoltre, nell'estate del 2000, la magistratura aveva ordinato lo smantellamento dei campi perché la situazione era diventata intollerabile.

Così i due villaggi temporanei che hanno sostituito, dopo più di dieci anni, i campi sosta Poderaccio e l'area Masini nascono sotto il segno dell'emergenza. Il primo dei due villaggi temporanei avrebbe dovuto essere realizzato entro pochi mesi, prima dell'inverno alle porte. Sarà invece

realizzato e abitato dopo quasi 4 anni, per le difficoltà di operare interventi in un'area gravata da prescrizioni e divieti. I moduli abitativi prescelti erano garantiti per 10 anni ma già dopo pochi mesi davano i primi segni di usura. Dal novembre 2005 è abitato anche il secondo lotto che ha consentito la chiusura definitiva del campo Masini. Tuttavia, con il passare degli anni, la temporaneità ha ripreso il sopravvento.

Bisogna però notare anche dei miglioramenti nel passaggio dal campo al villaggio, innanzitutto quello delle condizioni abitative: le case sono in legno con «due stanze da letto, una cucina abitabile e un bagno, spazi comunque dignitosi per nuclei piccoli», racconta Andrea Tognin, ex educatore scolastico per i rom del villaggio. Sono munite di acqua e di impianti elettrici più sicuri; viene costruita una moschea, uno dei pochi luoghi di culto musulmano presenti nella città di Firenze; viene chiusa la portineria all'ingresso che aveva funzione di controllo; agli abitanti viene concessa la residenza e il conseguente accesso ai servizi territoriali. All'inizio di luglio 2020 intervistai il Presidente del Quartiere 4 Mirko Dormentoni per sapere a che punto eravamo sulla chiusura definitiva del villaggio del Poderaccio: «Siamo a buon punto, salvo il fatto che sul programma di dismissione del campo è intervenuta l'emergenza Covid. Però a questo punto non manca tanto. L'Amministrazione, mi sembra nell'estate del 2018, mandò la lettera a tutti gli abitanti dicendo che era terminata la possibilità di rimanere lì e si andava avanti con un programma di uscita. A tutti è stata data un'alternativa, che fossero vere e proprie case popolari perché con la graduatoria si riusciva a scorrere o gli alloggi di accoglienza temporanea».

L'amministrazione comunale aveva previsto l'ingresso delle famiglie rom dei campi nelle graduatorie Erp (edilizia residenziale pubblica) per l'assegnazione di un alloggio popolare. Tuttavia, dopo il passaggio dai campi al villaggio, emerse una contraddizione: se al tempo del campo vivere in una baracca, in condizioni igienico-sanitarie pessime, dava un certo punteggio in graduatoria, ora nei moduli abitativi temporanei del villaggio quei punteggi venivano persi e le famiglie scendevano in graduatoria. Da una parte il Comune non poteva considerare non idoneo lo spazio da lui stesso costruito per ospitare i rom ma, allo stesso tempo, stava frenando l'uscita delle famiglie dal Poderaccio e la sua chiusura definitiva. Kijani Abaz, un rom di origine macedone, all'epoca raccontava: «È inutile che si faccia il bando per le case popolari e quando arriva il tuo nome, un altro ti sorpassa. Così il campo non si svuota mai. Quando lo abbiamo saputo abbiamo chiesto all'assessore di riceverci. Dato che ne abbiamo diritto, si paga le tasse, siamo residenti da ventitrent'anni a Firenze, dobbiamo stare nelle graduatorie. Non volevamo avere la casa solo perché siamo rom, c'è una graduatoria, ne siamo consapevoli, ma dato che siamo nella graduatoria da vent'anni... Dopo un mese che l'assessor Sara Funaro ci ha ricevuti sono arrivate dieci lettere al campo. [...] A quel punto ci sono i documenti da fare, da leggere, devi avere il permesso di soggiorno... La maggioranza erano cittadini italiani. [...] Funaro mi aveva garantito che al suo mandato avrebbe voluto chiudere il campo. Non ce l'ha fatta, ma comunque sono uscite 32 persone per le case popolari, non perché li ha fatti uscire Sara Funaro ma perché c'era una legge da seguire. Siccome la legge deve essere uguale per tutti, lei ha fatto rispettare la legge» (Intervistato l'11 luglio 2020).

Il 12 agosto 2020 il Poderaccio ha chiuso definitivamente, dopo un lungo percorso che ha visto da una parte l'attuazione della Strategia nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sintini e dei Caminanti 2012/2020 che prevede la chiusura di tutti i campi e tutte le situazioni di intollerabile degrado in tutta Italia, dall'altra l'impegno elettorale in questo senso del sindaco Nardella dopo la tragedia di Duccio Dini, travolto da un'auto il 10 giugno 2018 in via Canova a Firenze, durante un folle inseguimento tra alcuni rom.

Dal comunicato stampa del Comune di Firenze del giorno della chiusura si apprende che «nel 2014 c'erano 470 persone residenti al villaggio, scese a 241 alla fine del maggio 2018. Nel 2019 sono fuoriusciti dal campo 21 nuclei familiari, mentre quest'anno sono usciti gli ultimi 13 che restavano».



Stralci dal libro "Mani di Donne"

"Chi cerca uno sbocco positivo e non si limita a covare o a gridare le proprie paure scaricandole irresponsabilmente sui capri espiatori di turno ha difficoltà a comunicare. Favorire la comunicazione delle esperienze positive e la crescita delle coscienze può essere uno dei modi per affrontare i problemi che emergono".

"*Kimeta* abbiamo titolato il laboratorio di servizi (stiratura, aggiustatura, cucito, ricamo...), scaturito da un progetto di donne dell'Isolotto e di donne di altre culture, in particolare rom, donne & donne, con il coinvolgimento delle istituzioni cittadine, in particolare della Regione Toscana, del Quartiere 4 e della Cooperativa sociale Samarcanda."

"La donna ha sempre rappresentato nella cultura del popolo

rom un elemento fondamentale dell'economia familiare, in un contesto però fortemente patriarcale e maschilista. Nell'incontro con la nostra cultura questo ruolo non è molto cambiato. I pregiudizi, l'emarginazione, le pessime condizioni ambientali in cui si sono trovate a vivere hanno impedito alle donne rom ogni possibilità di inserimento lavorativo ed esse hanno dovuto mettere in atto strategie di sopravvivenza quotidiana legate ai residui della nostra economia di consumo e l'accattonaggio rimaneva la loro unica risorsa. L'integrazione non può escludere la donna rom. Anzi forse è proprio da lei che l'integrazione deve partire, cioè dalla realtà doppiamente esclusa ma che costituisce l'anima profonda della società rom.

Sia le rom che le volontarie sono donne legate alla cultura antica della cura. Che è stata annullata dalla cultura della incuranza per le persone e le cose in nome del dominio del

danaro e del profitto. Una globale e profonda rimozione delle persone è infatti il sacrificio richiesto dalla nuova religione del dio danaro. Le donne della società industrializzata e le donne della società rom hanno così perso la loro soggettività e il loro ruolo."

"Non buttar via, non disprezzare le cose, non sprecare natura e lavoro. Recuperare. Questa cura delle persone e delle cose, da sempre praticata nelle società conviviali, contiene una profonda filosofia di vita, indica una vera e propria svolta di civiltà. Ma c'è dell'altro. Questa cultura della cura è anche storicamente all'origine del cooperativismo e tuttora ne è l'anima. Le cooperative sono nate in alternativa al capitalismo padronale che considerava l'operaio come merce funzionale anch'essa al profitto.

La dignità umana del "socio" era il valore supremo della cooperazione. E di conseguenza anche la dignità del lavoro e dei prodotti del lavoro. L'interesse per le persone e per le cose al primo posto. Il grande successo anche economico della cooperazione ha dimostrato che non c'è incompatibilità fra cura e sviluppo."

La cooperazione ha il valore aggiunto della solidarietà nella trasparenza e nella laicità."

"La stireria e piccola sartoria del Laboratorio Kimeta sono, nell'intenzione e nei fatti, servizi sociali offerti alle persone, attività di cura per le persone e per le cose. La clientela è costituita da famiglie che non possono permettersi la donna di servizio, da single magari con lavoro e figli, da anziani soli, da giovani che tentano i primi approcci con l'autonomia dalla famiglia. I prezzi sono calcolati non in base al metro del profitto, ma in base a un difficile equilibrio fra dignità di chi offre il servizio e di chi ne usufruisce."

IO SONO ZINGARA



*Io sono zingara,
 Una zingara io la regina del creato
 Al mattino con un cenno della mano faccio sorgere il sole
 La pioggia accarezza il mio corpo con la freschezza dei suoi occhi
 La rugiada disseta le mie labbra riempiendomi di profumo intenso
 d'infinito.
 Ogni minuscolo essere allieta con la sua musica il mio pensiero
 ed invade di miele il sangue, il vento corteggia
 la mia chioma ove si nasconde amante misterioso ed appassionato.
 Io sono zingara principessa dei mari e dei fiumi, ho nella pelle
 il profumo del muschio e del grano maturo.
 Io sono zingara imperatrice dei boschi e valli del cielo e dell'amore,
 l'amore che nasce dal
 fango e dal muschio
 e si addormenta nel profumo del fieno.
 Io zingara sono la libertà tengo la luna in una mano e il sole
 nell'altra
 non ho casa né bandiera ma il mondo è ai miei piedi.
 Io zingara nelle notti di luna appoggio il capo sulla montagna
 mentre una chitarra innamorata accarezza vibrando
 il mio cuore di zingara!*

Paula Schöpf, Sinta e poetessa

Lettura eucaristica

Oggi facciamo memoria della resurrezione di Cristo
 come passaggio da un'identità parziale e limitata
 ad una pluralità che abita tutti gli uomini, tutto l'universo.
 Oggi la nostra vita si anima sempre più di voci e di identità diverse,
 la molteplicità dei cammini ci fa incontrare
 donne e uomini, bambine e bambini, diversi come noi,
 che chiedono la parola,
 esigono riconoscimento,
 occupano spazi,
 innovano linguaggi, pensieri, comportamenti, tradizioni.
 La presenza delle differenze, che esiste da sempre
 si è oggi arricchita di nuovi volti e di saperi "altri".
 Una società plurale e democratica ci impegna ad andare oltre l'esistente
 a superare il conformismo e l'omologazione,
 a de-costruire e ri-costruire le storie e le memorie,
 i tempi e gli spazi, gli incontri e gli scambi.
 Una società interculturale non è l'evoluzione
 spontanea e naturale del presente,
 ma, affermando l'uguaglianza di tutte le persone,
 il valore di tutte le culture, l'interazione, la reciprocità,
 la convivenza nel suo pieno significato,
 è il risultato di un impegno intenzionale e condiviso
 che va pensato, progettato, organizzato.
 Questo ci sembra oggi il messaggio che scaturisce
 dalla narrazione della morte e resurrezione di Gesù
 come ci è stata consegnata dalle donne delle prime comunità cristiane:
 "... perché cercate tra i morti colui che è vivo?
 Non è qui, è risorto...."
 ed in questo spirito facciamo anche la memoria dell'ultima cena
 consumata con i suoi amici ed amiche.
 Gesù la sera prima di essere ucciso,
 mentre era a tavola con loro,
 spezzò il pane, lo benedì, lo diede loro e disse:
 "Prendete e mangiatene questo è il mio corpo".
 Poi prese un bicchiere di vino lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero,
 e disse loro: "Questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli,
 fate questo in memoria di me".
 Condividiamo la sacralità e la profezia contenute in queste parole
 con il cerchio della Comunità
 e di tutti i cristi che oggi camminano lungo le strade del mondo.